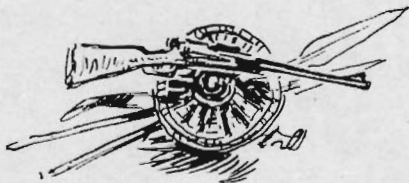


ANGELO LOMBARDI

L'amico degli animali
racconta...



SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

TORINO GENOVA MILANO PADOVA PARMA ROMA NAPOLI BARI CATANIA PALERMO

la testa ricoperta dal casco e la *Bitis*, trovandosi davanti l'improvviso ostacolo lo addentò, mentre io mi lasciavo scivolare giù di colpo. Piombai sul povero cavallo che era rimasto sotto al terrapieno e da questo a terra salvo, ancora una volta, come per miracolo.



Quattro iene striate le catturai col sistema della rete a strappo. A cinque centimetri circa di profondità, si interra una rete metallica con al centro un animaletto morto. Quando la iena raggiunge il punto centrale e comincia a scavare in cerca del cadavere, un sistema di contrappesi funziona sollevando la rete a due metri da terra. Una campana rudimentale dà al tempo stesso l'avviso. Guai ad arrivare in ritardo! Le mandibole dell'animale sono di una potenza tale che bastano a volte dieci minuti per trovare un grosso squarcio nella rete d'acciaio.

Poi mi venne segnalato un grosso rinoceronte. Il fatto che si trovasse in quel di Mega, a due giorni di distanza di macchina, ai quali si doveva aggiungere una mezza giornata a cavallo, non mi impressionò. Mi ero cacciato in testa di catturare il più grande bestione che mai fosse stato preso e così partii, pieno di entusiasmo, col mio compagno e qualche indigeno.

Quando finalmente avvistai il colosso, lungo circa quattro metri e del peso di oltre una ventina di quintali, ne ammirai il bellissimo corno e mi diedi a studiare il piano per la cattura. Data la mole e i nostri scarsi mezzi di lavoro, era necessario sfruttare al massimo ogni occasione favorevole di riuscita offerta dal terreno stesso. In un passaggio obbligato scavammo una buca di dieci metri circa di lunghezza e cinque di profondità. Ne empiammo il fondo con terra di termitaio, poi vi immettemmo una pompa e giù acqua! La mia speranza di vedervi due metri

d'acqua non si realizzò, causa l'assorbimento immediato, ma riuscii ad avere una base di fango tale da impedire al mostro di farsi male durante la caduta. Tirammo una rete sopra la buca e poi con frache, sterpi e terriccio rifacemmo a nuovo un pezzo di terreno.

Costruimmo su dei pali un minuscolo posto di vedetta e vi lasciammo un indigeno munito di provviste, con l'incarico non soltanto di lanciare un razzo di avviso se la cosa andava bene, ma di tirar sassi, di lassù, a tutte le altre bestie che avrebbero potuto cascare nel tranello al posto del mostro.

Il vero eroe della battuta fu proprio l'indigeno che vi restò, vigile ed attento, per cinque giorni, mentre noi si cercava, iniziando da un vasto raggio, di sospingere il bestione sul luogo. Il segnale della vittoria ci pervenne mentre eravamo a un'ora di marcia. Lo spettacolo che si presentò ai nostri occhi fu indimenticabile: il bestione, tutto impastato di fango, dava colpi di corno a destra e a manca, con gli occhietti sprizzanti furore e, malgrado i suoi movimenti fossero limitati, pareva che la terra tremasse. L'immediato problema da risolvere era il tirarlo fuori per poi farlo entrare nel cassone preparato con tronchi d'albero e rafforzato al massimo con tutti i pezzi di ferro che avevamo potuto trovare.

Scavammo un'altra grande buca a scivolo davanti alla prima, facendo molta attenzione a lasciare una buona massa di terra tra le due poi, al sommo della rampa, mettemmo il gabbione. Durante tutto questo lavoro un indigeno aveva continuato a bagnare l'animale, che sembrava abbastanza soddisfatto e l'acqua, nella buca, aveva cominciato a salire di livello. L'enorme mole venne così a trovarsi i movimenti facilitati, il corpo galleggiava quasi, perdendo peso. Rompemmo il muro divisorio di terra e il rinoceronte, portato dalla massa d'acqua, sfociò nella seconda buca, saltò il piccolo dislivello e si precipitò nella gabbia. L'urto fu tale da sganciare i puntelli e portare avanti la baracca di un metro, mentre un indigeno riusciva a far scendere il grande sportello.

Da lontano osservammo il collaudo del gabbione come mai avevamo immaginato. Io tremavo dal timore che l'ossesso si rompesse il doppio corno, così mi avvicinai con erbe e bacche, ben sapendo che era digiuno da cinque giorni. Un po' ne prese e un po' ne rifiutò ricominciando le reazioni: allora gli passammo un bastone sul collo per impedirgli di alzare la testa e rovinarsi.

Per caricare il gabbione sull'autocarro dovemmo scavare una specie di piazzuola a scivolo e infine, con argani improvvisati, corde e 'unto di gomito', tutto fu a posto.

Dopo quattro giorni di peripezie; gomme a terra, arresti per forza maggiore nei pantani e motore surriscaldato, il tutto condito dalle 'fantasie' degli indigeni, arrivammo alla base. La preoccupazione costante non era il vitto del bestione, ma come mantenerlo bagnato. Si dice che il rinoceronte, contrariamente a quanto avviene per l'ippopotamo, possa vivere e viva completamente all'asciutto. I fatti dimostrarono il contrario: la bestia mostrava di gradire moltissimo l'acqua e si inferociva non appena la sua grossa pelle cominciava a diventar secca.



Arricchii il mio Zoo di struzzi, leopardi, iene, due piccole giraffe, due leoncini e con le dodici zebre ed il rinoceronte iniziai il viaggio per Mogadiscio. La destinazione era Marsiglia. Impiegammo otto giorni, pieni di imprevisti da far dannare un Santo, per arrivare a Mogadiscio. Lascio immaginare cosa fu lo scarico delle casse e cassoni dagli autocarri ed il loro imbarco prima di salpare. I primi giorni di navigazione passarono senza incidenti, poi una zebra morì e altre due fecero presto la stessa fine. Altre seguirono. Riuscii a salvarne soltanto quattro: le altre morirono di intasamento intestinale.

Fra noleggi e decessi la mia spedizione di ritorno si concluse in perdita. Perdita che sarebbe stata ancor più forte senza l'arrivo a destinazione del rinoceronte e degli altri animali che, per fortuna, erano in buono stato di salute. Mi dispiaceva di aver visto morire, senza poter far nulla, le mie zebre, e al tempo stesso mi rodevo per l'insuccesso. Avevo scritto ad amici, a conoscitori di animali, a direttori di Zoo, ma nessuno mi aveva dato la chiave del problema. Le funzioni intestinali delle zebre erano rimaste un mistero. Mi ripromisi di risolverlo alla prima occasione.

